

**Lavori di rifacimento dei collettori fognari dei tratti
incrocio via Roma, ex SS 12 e via San Nicola, di
collegamento al depuratore comunale in località
Acquaro, comune di Pesco Sannita (BN)
Relazione di verifica archeologica**

Archeologo: dott. Marco Vitale



2026

INDICE

1 Inquadramento geografico e storico

2 Illustrazione della progettualità e interventi da eseguire

3 Metodologia d'indagine

4 Elaborati fotografici

5 Bibliografia

6 Tavole illustrative e Template

1.1 Inquadramento geografico e storico

La presente relazione di verifica archeologica è stata redatta dallo scrivente dott. archeologo Marco Vitale) a corredo della progettazione. Marco Vitale è un archeologo irpino, collaboratore esterno della Soprintendenza Archeologica per le province di Caserta e Benevento.

Le aree di intervento in oggetto sono ubicate nella zona nord e est del centro urbano e prevedono il rifacimento dei collettori fognari.



Fig. 1. In alto cerchiato in nero è evidenziato il centro urbano di Pesco Sannita rispetto al territorio circostante.

Pesco Sannita è un comune di circa 2.000 abitanti della provincia di Benevento, situato a 393 m.s.l.m in collina sulla sinistra del Tammaro, ha un territorio esteso per 24,13 km, confina a mezzogiorno con i comuni di Pietrelcina e Benevento, ad oriente con quello di Pago Veiano, a settentrione con quello di San Marco dei Cavoti e Reino, ad occidente con quello di Fragneto

Monforte e Fragneto L'Abate. La morfologia di questo territorio è tipicamente collinare con rilievi modesti e pendii generalmente dolci.

La parte degli interventi a nord riguarda terreni del medio Miocene con argille e marne siltose, grigie e varicolori, con intercalazioni di calcari e calcari marnosi avana o verdastri, di calcareniti verdastre con liste di selce bruna, di arenarie talora grossolane con fauna Aquitania. Scisti diasprini specie nella parte alta del complesso; rari livelli di sabbie con elementi vulcanici¹.

Rinvenimenti durante ricognizioni del 2005 con materiali di età pre – protostorica con un elemento di industria litica hanno lasciato ipotizzare insediamenti in piccoli nuclei a nord del territorio comunale, a sinistra del torrente Reinello² in località Monteleone I.

Tombe di età sannitica sempre nella medesima località³.

Le conoscenze archeologiche relative al territorio di Pesco Sannita, per quanto riguarda soprattutto la fase romana, sono da porre in stretta connessione con l'attraversamento del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela e con il limitrofo centro di Circello ove si documenta la città antica dei *Ligures Baebiani* localizzata presso Loc. Macchia, distante appena cinque chilometri dal centro abitato di Pesco Sannita.

Il centro bebiano fu fondato nel 180 a.C. su un modesto pianoro, ad una quota media di circa 580 m s.l.m., nei pressi di una sorgente, ancora visibile nel corso dell'Ottocento e non lontano dalla direttrice del citato Tratturo.

L'area occupata storicamente dai *Ligures Baebiani* è stata oggetto di numerose dissertazioni da parte di storici e dotti letterati già nei primi decenni dell'Ottocento, epoca in cui si datano le prime scoperte. In quegli anni, le uniche nozioni note in quel periodo derivavano dallo studio delle fonti classiche: Livio⁴ narra che nel 182 a.C. i consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamphilo inflissero ai Liguri Apuani una violenta sconfitta che comportò la deportazione coattiva degli sconfitti nel Sannio Irpino. I *Ligures* deportati furono stanziati nel territorio appartenuto ai Taurasini, divenuto poi *ager publicus* nel III sec. a.C. e successivamente compreso nella *II Regio* augustea⁵.

Di età romana molto probabilmente vi è l'insediamento di *Pagus Meflanus*, in località Paratola a est del centro di Pesco Sannita, è attraversata da un'antica strada di collegamento tra il paese e Pago Veiano, lungo la quale si trova una fonte sulfurea. L'area è conosciuta per il rinvenimento di numerosi documenti epigrafici funerari: l'analisi di queste epigrafi ha permesso, attraverso lo studio della toponomastica prediale e il confronto con la *Tabula Alimentaria* dei *Ligures Baebiani*, il

¹ Carta geologica d'Italia 1:100000, F. 173.

² M. D'Antuono, pag. 20, 2021 – D. Musmeci pag. 2, 2020.

³ M. D'Antuono, pag. 20, 2021.

⁴ Liv., XL, 38, 1-8

⁵ PLIN. *Nat. Hist.*, III, 105.

riconoscimento e la localizzazione del *Pagus Meflanus*⁶. In località Monteleone (a nord del territorio), si segnalano il rinvenimento di epigrafi funerarie di età imperiale.

Sempre in località Monteleone I, è attestata una continuità di frequentazione sia in età tardo – antica che nell’alto medioevo⁷

Il castello di Pesclum (l'attuale Pesco Sannita) era già esistente al tempo dei Longobardi. Il nome originario, Pesclum o Pescum (grosso macigno, roccia), col passare dei secoli si è trasformato in Pesco, Piesco, Lo Pesco, Lo Pesco de la Macza e Pescolamazza, fino ad arrivare all'odierno Pesco Sannita (1947). Raggiunse il suo massimo splendore in epoca normanna sotto la famiglia della Marra da cui prese il nome. Pesco della Marra, poi, per un errore ortografico di qualche scrivano poco esperto, si trasformò in Pescolamazza. Nella prima metà del 1120 Rainolfo, conte di Avellino e di Airola, rispondendo a un vittorioso attacco portato presso Tufo dal conte Giordano contro Landolfo della Greca, contestabile di Benevento, entrò nella contea di Ariano con l'intenzione di devastare qualcuno dei suoi castelli. Ma, inopinatamente, giunto ai confini di Pesclum, posseduto allora da Gerardo della Marra, se ne tornò indietro senza ingaggiare battaglia. Sembra strano che Rainolfo abbia ammassato circa quattrocento cavalieri e un gran numero di fanti per fare solo una marcia dimostrativa fino a sotto le sue mura. Evidentemente, però, il castello era così ben fortificato da scoraggiare qualsiasi tentativo di assedio. Rainolfo, per di più, andando via, non devastò né campi né boschi (come di solito si usava fare a quei tempi), probabilmente perché il danneggiamento dell'agro pescolano non avrebbe colpito direttamente ed esclusivamente i Normanni. Sorge così il sospetto che il castello fosse solo una fortificazione normanna avanzata in territorio beneventano. Dopo questo episodio, per oltre un decennio, Pesclum non venne più coinvolto nelle continue e aspre lotte che interessarono la contea ariane. Verso la fine del 1132, però, il nuovo contestabile di Benevento, Rolpoto di Sant'Eustachio, iniziò ancora una volta ad assalire la cintura di castelli normanni che opprimeva la città e, dopo aver distrutto Farnitum, l'attuale Fragneto l'Abate, attaccò Pesclum con l'aiuto di Rainolfo. Anche stavolta l'inespugnabilità del castello, difeso da Roberto della Marra, fece sì che gli assalitori, tolto l'assedio, se ne tornassero a Benevento. Pesclum restò nelle mani della stessa famiglia anche sotto le successive dominazioni sveva e angioina. Il cognome de Marcia che compare tra il 1140 ed il 1278, infatti, è una semplice variazione grafica di della Marca, casato che in alcuni manoscritti falconiani compare al posto di della Marra.

A partire dagli inizi del XV secolo, e fino all'abolizione della feudalità (prima decade dell'Ottocento), Pesco fu quasi sempre unito a Pietrelcina. Già nel 1415, infatti, queste due terre

⁶ Musmeci 2020, pag. 123.

⁷ M. D'Antuono pag. 20, 2021.

facevano parte dei beni feudali di Filippo Caracciolo e nel 1458, dopo la congiura dei Baroni, si ritrovarono ancora unite sotto Nicola Caracciolo. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1493, i feudi di Pescolamazza e di Pietrelcina furono ereditati dal figlio primogenito Giovan Battista che ne ottenne solenne investitura dal re di Francia, Carlo VIII, con diploma sottoscritto a Napoli l'8 marzo del 1495. La figlia Dionora, nel 1511, li portò in dote a Giovan Tommaso II Carafa, conte di Cerreto, che, nel 1522, ne vendette le rendite a Carlo Mormile per la somma di 9.000 ducati con il patto di ricompra. Nel 1523, mentre era al servizio di Carlo V a Milano, durante la guerra contro il re di Francia, Giovan Tommaso venne ucciso in duello da Fabrizio Maramaldo. Ereditò il suo titolo e le sue sostanze il primo figlio maschio, Diomede III, che, essendo allora cinquenne, ebbe come tutore il nonno paterno Diomede II. Alla morte di quest'ultimo, Diomede III, dopo essere stato per un certo tempo sotto la tutela di un non meglio precisato "priere di Napoli", sposò, ancora adolescente, Roberta Carafa che gli fece anche da tutrice. E nel 1537, con l'assenso di sua moglie, fu proprio lui a disfarsi definitivamente dei feudi di Pesco e Pietrelcina vendendone a Bartolomeo Camerario (1497-1564), per 5.000 ducati, il diritto di riscatto di cui era ancora titolare. Questi, a sua volta, nel 1550, alienò i due feudi a Lucrezia Pignatelli, moglie di Giovan Vincenzo Caracciolo. Alla morte di quest'ultimo subentrò il figlio Marcello che pagò la tassa di successione (relevio) il 19 ottobre del 1564. Marcello, nominato marchese di Casalbore da Filippo II di Spagna il 27 aprile del 1569, cessò di vivere nell'agosto del 1585 lasciando il primogenito Giovan Vincenzo II erede del suo titolo e delle terre di Casalbore, Ginestra degli Schiavoni, Pietrelcina, Pescolamazza, Torre di Pagliara, Saggiano e di alcuni territori feudali nei pressi di Montesarchio. Giovan Vincenzo II, nel 1603, diede le terre di Pescolamazza e di Pietrelcina al fratello Francesco per la somma di 50.602 ducati col patto di ricompra. Successivamente, nel 1614, su richiesta dei creditori del marchese di Casalbore, il tribunale del Sacro Regio Consiglio aggiudicò questi due feudi, per la somma di 46.200 ducati, a Giovanni d'Aquino che, nel luglio del 1623, ebbe il titolo di principe di Pietrelcina. Alla morte di Giovanni, avvenuta il 4 marzo del 1632, subentrò il primogenito Cesare che, con assenso regio del 9 febbraio 1661, diede in pegno al fratello Francesco la terra di Pescolamazza per la somma di 11.000 ducati. Cesare fu assassinato il 27 febbraio del 1668, all'età di 43 anni. L'8 marzo del 1669 fu dichiarata erede dei suoi beni feudali la figlia Antonia. Nel 1676, però, con decreto del Sacro Regio Consiglio, la terra di Pietrelcina fu assegnata a Girolamo, fratello di Cesare. Comunque, alla morte di Francesco e di Girolamo d'Aquino, Pescolamazza e Pietrelcina ritornarono alla loro nipote Antonia con l'aggiunta del feudo di Monteleone che, nel frattempo, Girolamo aveva acquistato da Giacomo II de Brier. Dopo la morte di Antonia, avvenuta senza eredi il 6 settembre del 1717, Ferdinando Venato, duca di S. Teodoro, suo parente di quarto grado, le subentrò nel 1724 previo pagamento al fisco di 20.200 ducati. Poco tempo dopo (30 aprile 1725) il duca di S. Teodoro

vendette questi tre feudi, per la somma di 75.000 ducati, a Francesco Carafa che, con diploma spedito da Vienna il 17 novembre del 1725, ottenne il titolo di principe di Pietrelcina dall'imperatore Carlo VI d'Austria. Francesco Carafa morì il 9 gennaio del 1768; ma solo il 20 novembre del 1772, con decreto della Gran Corte della Vicaria, fu dichiarato erede dei suoi beni feudali Pietro Maria Firrau, principe di Luzzi. Dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta il 24 novembre del 1776, fu riconosciuto erede il figlio Tommaso Maria con decreto della Gran Corte del 21 gennaio del 1777. A partire dal 1779 entrò in possesso di questi beni feudali Luigi Carafa di Milizia della Stadera alla cui morte subentrò il conte di Policastro e duca di Forlì, Francesco Carafa, che fu l'ultimo barone di Pesco.

I rapporti tra feudatario e popolo pescolano, già tesi in precedenza, si logorarono ulteriormente dopo la rivoluzione napoletana del '99. Luigi Carafa, barone dell'epoca, cercò di far leva sul sentimento religioso, facendo rinnovare nel 1801 la concessione di indulgenza plenaria per la cappella del SS. Rosario e ottenendo dal Papa l'istituzione della Via Crucis nella chiesa del SS. Salvatore. Nel 1802, infine, donò al popolo di Pescolamazza il corpo di Santa Reparata martire ricevuto a Roma dalle mani del cardinale Benedetto Fenaja. Ma, nonostante tutto ciò, subito dopo l'emanazione del decreto di Giuseppe Bonaparte che aboliva la feudalità, il comune di Pescolamazza, assistito dall'avvocato Antonio Vitale, chiamò in giudizio davanti alla Commissione feudale il suo successore, Francesco Carafa, conte di Policastro e duca di Forlì. Gli si contestava, tra l'altro, l'esazione di 110 ducati annui sui forni Castello e Valle, di 30 ducati per erbaggio e di alcuni censi in denaro e in natura senza che esistessero i relativi strumenti. Gli si contestava, inoltre, la pretesa del "terraggio" sull'intero territorio comunale (compresi i fondi "appadronati"). Il comune vinse su tutto il fronte, tranne che per l'esazione dei 110 ducati annui sui due forni, considerando che questa somma fosse dovuta al barone a titolo di interesse per il capitale di 2.200 ducati concesso in prestito nel 1617 all'università di Pescolamazza da Giovanni d'Aquino. Al momento dell'esecuzione della sentenza, però, sorsero dei problemi che si rivelarono insormontabili. Mentre il rappresentante del comune, infatti, chiedeva che la tenuta di Monteleone fosse parzialmente ripartita tra i cittadini pescolani per compensare i cosiddetti "usi civici", l'ex barone, per bocca del suo agente, sosteneva che essa, in qualità di feudo separato, non fosse automaticamente assoggettabile alla ripartizione e che, comunque, la controversia dovesse essere portata dinanzi ai tribunali ordinari. Siccome, però, Winspeare, regio procuratore generale sostituto presso la Gran Corte di Cassazione, si era schierato apertamente a favore della tesi sostenuta dal comune, il conte di Policastro, sentendosi battuto, si rivolse direttamente a lui, chiedendo una breve sospensione per avere il tempo di esibire alcuni documenti comprovanti i suoi diritti. Federico Cassitto, incaricato della divisione dei demani alle dipendenze del consigliere Paolo Giampaolo, però, pur

accordandogli dieci giorni per esibire i documenti promessi, ordinò che i periti continuassero la misurazione del feudo. La causa di questa lotta serrata contro il tempo dipendeva dal fatto che, mentre Francesco Carafa cercava di procurarsi le carte comprovanti i propri diritti, Ferdinando Cini, il suo agente, aveva indotto sindaco e decurioni a presentare, a nome del comune, un atto di rinuncia al beneficio della ripartizione anche nel caso in cui questa fosse stata prescritta dalle leggi. A questo punto, visto che l'amministrazione comunale aveva ritirato il suo appoggio, si fecero avanti tre privati cittadini pescolani (Dionisio Guerra, Antonio Orlando e Gennaro Vetere) che continuarono a loro spese l'azione che era stata intrapresa contro il conte di Policastro. Il Cini, allora, non potendo raggiungere legalmente il suo scopo, ricorse all'inganno e alla violenza. Fu così che, approfittando del fatto che erano suoi ospiti l'intendente Giacomo Mazas e il comandante della provincia, venuti a Pescolamazza per seguire da vicino lo sviluppo dell'affare, fece convocare i tre a casa sua. Simulando, poi, il loro rifiuto a presentarsi, indusse i due funzionari a ordinarne l'arresto immediato. I custodi del carcere fecero il resto. Questi, infatti, maneggiati dal Cini, sottoposero i malcapitati a "maltrattamenti e villanie inaudite". Il Mazas, inoltre, cogliendo l'occasione propizia, destituì Dionisio Guerra dal suo impiego di "cancelliere archivio" presso il comune. Malgrado tutto ciò, il Cassitto, fatta ultimare rapidamente la misurazione e la valutazione dell'ex feudo, suggerì che, per compensare i diritti dei pescolani a "pieni e comodi usi civici" riconosciuti dalla sentenza della Commissione feudale del 3 aprile 1810, si dovesse distaccare e ripartire tra i cittadini una metà del territorio boscoso, un terzo dell'"inculto erboso" e un quarto del "seminatorio", per un ammontare complessivo di 1144,16 tomoli. Sfortunatamente, però, a nulla valse il lavoro portato a termine a tamburo battente dal Cassitto. Infatti, in seguito al regio decreto firmato da Gioacchino Murat il 27 dicembre del 1811, il compito di decidere sulla questione era stato tolto al commissario del re e affidato all'intendente della provincia. E il Mazas, che parteggiava apertamente per il conte di Policastro, ricevuto ufficialmente l'incarico il 18 gennaio del 1812, emise, il 31 marzo dello stesso anno, un'ordinanza definitiva in cui dichiarava che l'ex feudo di Monteleone, essendo distinto e separato dal territorio di Pescolamazza, non era ripartibile a vantaggio dei suoi cittadini. Per giunta, poi, condannò anche Dionisio Guerra, Antonio Orlando e Gennaro Vetere a pagare una multa di 35,20 lire, somma corrispondente alle spese sostenute da due decurioni pescolani che si erano recati ad Avellino per partecipare alla discussione del caso. Ciononostante, però, Gennaro Vetere non si diede ancora per vinto. Tanto è vero che nel 1817 si rivolse alla Gran Corte dei Conti per chiedere l'annullamento dell'ordinanza di Mazas per "difetto di notifica e per eccesso di facoltà nella persona dell'Intendente". Questa, però, con sentenza del 22 giugno 1818, dichiarò inammissibile il reclamo facendogli salvo il solo "diritto di ricorrere a un giudice competente per dimostrare la perpetuità della sua colonia". Gennaro Vetere, comunque, non intraprese mai questo

nuovo procedimento legale. Solo dopo circa un ventennio (24 gennaio 1837) il comune di Pescolamazza, avuta la relativa autorizzazione con "real rescritto" del 7 dicembre 1836, chiamò in giudizio Francesco, Laura e Teresa Carafa per sostenere questo diritto in nome di alcuni privati cittadini. Avendo il tribunale di Avellino rigettato questa istanza, fu presentato appello alla Gran Corte Civile di Napoli che, con decisione del 27 dicembre 1840, invitò il comune e i privati cittadini "a provare, con titoli e testimoni, la esistenza delle colonie". Il procedimento, che si trascinò per un'altra decina d'anni, si chiuse con la vittoria definitiva degli eredi Carafa. La Gran Corte Civile, infatti, con sentenza del 30 luglio 1851, per "la inverosimiglianza e le contraddizioni delle prove esibite", dichiarò "non giustificata la colonia perpetua" e condannò il comune e i privati cittadini al pagamento delle spese di giudizio ammontanti a 634,38 ducati. Solo nel 1853, per semplice tornaconto e non certo per merito delle reiterate e sfortunate azioni legali fino ad allora portate avanti, la famiglia Carafa concesse l'ex feudo di Monteleone in "enfiteusi perpetua" al comune di Pescolamazza il quale, a sua volta, lo suddivise in quote che assegnò a tutti i capifamiglia del paese in cambio di un canone annuo di 23,45 lire. Il lavoro di quotizzazione, iniziato subito dopo la firma del relativo atto notarile, venne terminato solo nel 1870. Le sue fasi conclusive, perciò, si intrecciarono con le vicende connesse con l'unità d'Italia. E Pesco, anche se venne appena sfiorato dal brigantaggio che imperversò nei paesi vicini tra il 1860 e il 1880 (si ha notizia solo dell'assassinio di un certo Giuseppe Pennucci per mano del famigerato capobrigante Michele Caruso), ebbe un notevole peso nei moti reazionari che insanguinarono la provincia di Benevento nell'estate del 1861.



Fig. 2, con la freccia in rosso evidenziato Il feudo di Pesco, nella cartografia del Regno di Napoli del 1807 (Rizzi – Zannoni)

2.1 Illustrazione della progettualità e interventi da eseguire

Il progetto prevede i seguenti interventi:

Migliorare l'efficienza e l'affidabilità della rete fognaria: in linea generale, dopo un certo numero di anni, gli impianti fognari possono subire problematiche varie legate all'usura dei componenti come ad esempio le tubazioni, legate all'incremento delle portate, cedimenti strutturali, condizioni di intasamento legate alla scarsa manutenzione ecc; il rifacimento e la sostituzione di vari tratti delle reti fognari garantisce infatti una maggiore durata dell'opera, minori manutenzioni straordinarie e riduzione del rischio di guasti e malfunzionamenti in generale dell'impianto stesso;

- **Adeguamento alle normative ambientali e di scarico:** spesso infatti gli impianti esistenti non rispondono più alle direttive europee o nazionali relative al trattamento delle acque reflue e al recapito finale. Ad esempio, il rifacimento permette di assicurare che i reflui siano convogliati verso

impianti di depurazione idonei anziché in modi non conformi alle normative, come ad esempio la percentuale di diluizione;

- **Incremento della capacità e mitigazione del rischio idraulico:** il rifacimento della rete fognaria può gestire maggiori portate, anche in condizioni di pioggia intensa, prevenire rigurgiti, allagamenti o addirittura sversamenti non controllati;

- **Razionalizzazione del sistema fognario:** il rifacimento di un sistema di drenaggio urbano può eliminare vecchi tratti inadeguati, ottimizzare le pendenze, ridurre le interferenze con altri sottoservizi e favorire una gestione più efficiente del sistema nel suo complesso;

- **Assicurare un servizio adeguato alla collettività:** un impianto di drenaggio urbano adeguato risulta un servizio fondamentale per la salute pubblica, l'igiene urbana, la visibilità della zona urbana; inoltre, il rifacimento, contribuisce a mantenere o elevare il livello di servizio per gli utenti;

Sistema unitario o fognatura mista: mediante un unico collettore fognario si raccolgono sia le acque bianche, ovvero quelle derivanti dalle piogge meteoriche, che quelle nere, ovvero derivanti dalle singole abitazioni/industrie ecc; mediante questo sistema è possibile avere un numero ridotto di condotte che costituiscono l'impianto di drenaggio urbano, una gestione più semplice di questo, di contro invece si hanno maggiori sovraccarichi all'interno degli specchi fognari soprattutto durante le piogge intense, è necessario predisporre e progettare appositi sfioratori di piena al fine di evitare tubazioni di diametro eccessivo nei tratti in prossimità dei depuratori, e maggiori volumi di portata da trattare.

- **Sistema separato:** in tal caso il sistema di drenaggio urbano risulta costituito da due condotte separate, una per le acque bianche e una per le acque nere; i vantaggi di un impianto di questo tipo risultano sicuramente i minori carichi, in termini di portate, da trattare mediante gli impianti di depurazione, minori rischi di sovraccarico durante gli eventi di pioggia molto intensi; di contro, un impianto separato comporta costi molto maggiori per la realizzazione in quanto si ha la presenza di una doppia condotta all'interno del sottosuolo;

Sistema misto: è possibile realizzare un sistema di drenaggio urbano di tipo misto, il quale risulta in parte separato ed in parte unico, e una tipologia del genere unisce i vantaggi del primo a quelli del secondo, naturalmente nei casi nei quali risulta possibile una simile tipologia.

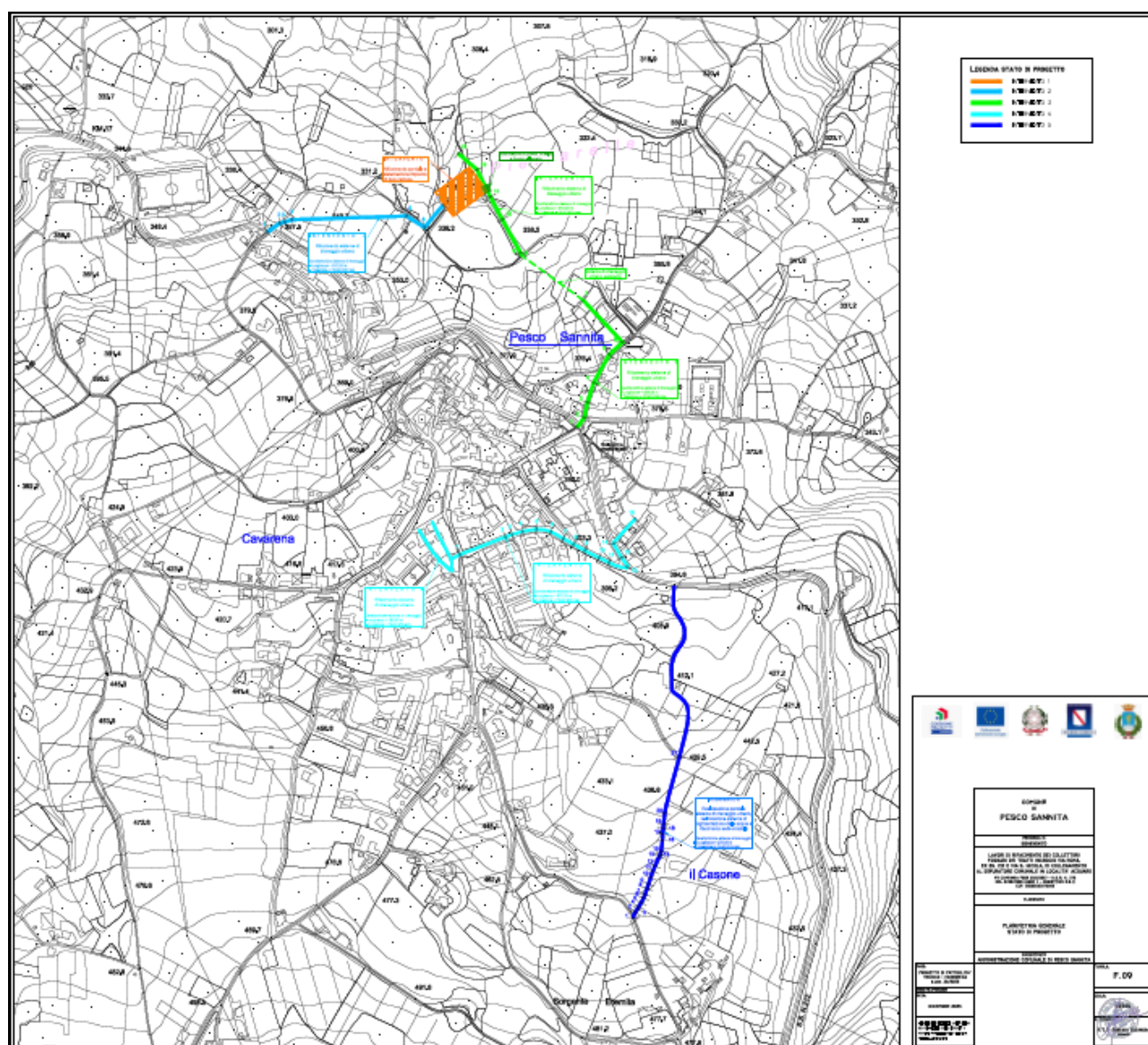




Fig. 4, planimetria su ortofoto

3.1 Metodologia di ricerca

Premessa

Il metodo dell'archeologia dei paesaggi non è differente dal quello dello scavo metodologico, infatti, anche quest'ultimo si avvale dello studio stratigrafico. L'archeologia dei paesaggi cerca di esaminare all'indietro le diverse fonti: letterature documenti di archivio, cartografie, iscrizioni di vario genere, guardando la propria strategia in base alla caratteristica del contesto. In situazioni complesse, quali di norma sono quelle mediterranee, possono esistere ricche stratificazioni toponomastiche, fondiari e antropologiche.

Una metodologia può inverarsi attraverso fonti e procedure diverse. L'archeologia dei paesaggi basa le proprie ricostruzioni su fonti differenti.

Posto che la maggior parte delle tipologie di fonti citate richiedono proprie specifiche competenze (storiche, epigrafiche, archivistiche, toponomastiche, etc.), spetta all'archeologo dei paesaggi il compito di impostare la ricerca e di comprendere quali tipologie di informazione caratterizzano un determinato contesto in maniera significativa rispetto ad altre, valorizzando e coinvolgendo altre metodologie e altri saperi. Lo sviluppo delle procedure d'indagine è sotteso fra la metodologia d'intesa nella più ampia accezione e la diversità delle fonti. Tali procedure comprendono: la ricognizione sul terreno; lo studio delle immagini remote e satellitari, l'analisi

della documentazione storica, cartografica, archivistica e toponomastica; l'analisi delle fonti antiche; gli studi di carattere geomorfologico.

Per quanto riguarda il sottoscritto oltre ad aver effettuato il survey superficiale: eseguito da una persona, in una giornata (mese di maggio), indagando solo le aree di possibile accesso, che in questo caso trattandosi di un'area urbana, si è provveduto con una documentazione fotografico dello stato attuale mentre per le ree rurali attraversate dall'intervento si è provveduto ove la visibilità lo ha permesso ad un survey di tipo asistematico.

In seguito ho provveduto alla ricerca bibliografica su notizie storiche e archeologiche presso la biblioteca provinciale di Benevento. Inoltre mi sono avvalso delle foto aeree ricavate dal portale Google Earth, nonché foto in bianco e nero del 1988 ricavate dal Portale Cartografico d'Italia (PCN) in scala: 1:2000 della cartografia storica del Regno di Napoli, Rizzi Zannoni, e del portale Ispra per quanto riguarda le carte geologiche d'Italia.

Fatto ciò ho elaborato una scheda di dettaglio della zona d'intervento, ed elaborato carte di visibilità superficiale, ed una carta di potenzialità archeologica.

Scheda sito

UR rifacimento collettori fognari
--

Localizzazione

Provincia: Benevento
Comune: Pesco Sannita
Toponimo: (IGM 1:25.000), F. 173 I SO
Località: Pietrarelle e Casone

Riferimenti topografici

Quota s.l.m.: ca. 332- 454
lunghezza : 1,1 Km circa
Fogli: 18, 19, 23
Particelle: /

Vincoli

--

Inquadramento territoriale ed ambientale

Geolocalizzazione: centro urbano
Morfologia: area collinare
Uso del suolo: incolto, urbanizzato, agricolo
Risorse idriche: nessuna

Fonti e Documenti di Riferimento

Estremi della Tavoletta: (IGM 1:25.000), F. 173 I SO Pesco Sannita
Bibliografia: NOTA
Fonti archivistiche e/o iconografiche: archivio ASA
Ricognizione: ricerche territoriali anno 2026

Ricognizione

Metodo: ASISTEMATICO
Data: maggio 2026
Motivo: rifacimento collettori fognari
Responsabile: dott. Marco Vitale
Visibilità: scarsa
Metodo raccolta materiale: nessuno

Densità: /
Classe/produzione: /
Quantità: nessuna
Inquadramento cronologico: /
Interpretazione:

Compilazione

Data: maggio 2026
Nome compilatore: dott. Marco Vitale
Funzionario Responsabile di Zona - MIBACT – SABAP – BN - CE: dott. Simone Foresta
Ente Committente: Comune di Pesco Sannita
Ente Progettista: responsabile UTC

TAVOLA FOTOGRAFICA DI INSIEME



Fig. 1, area intervento 2 passante per dei terreni vista da ovest



Fig. 2, area intervento 1 depuratore visto da sud – est

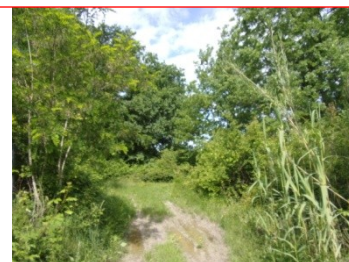


Fig. 3, area intervento 3 lato ovest



Fig. 4, zona intervento 3 vista da ovest

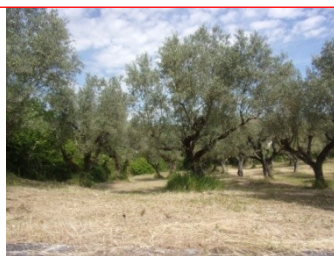


Fig. 5, zona intervento 3 lato est



Fig. 6, intervento 3 su strada urbana



Fig. 7, intervento 4, parte iniziale a nord – est



Fig. 8, intervento 4, su strada urbana, zona mediale



Fig. 9, intervento 4, lato est



Fig. 10, intervento 4, vico Casale I



Fig. 11, intervento 4, vico Casale II

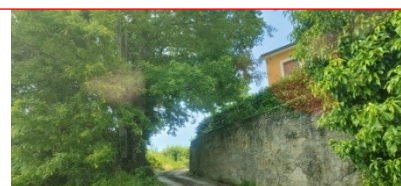


Fig. 12, intervento 5, in località Casone, tratto iniziale a nord

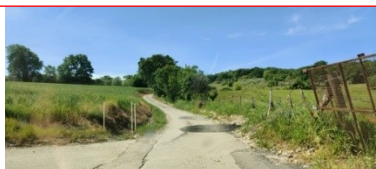


Fig. 13, intervento 5, in località Casone, tratto mediale



Fig. 14, intervento 5, terreni ricogniti a margine dell'intervento

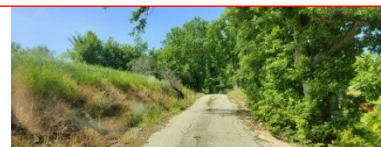


Fig. 15, intervento 5, tratto finale a sud

4.1 Carta della potenzialità archeologica e della visibilità

L'area in oggetto, ha avuto una tipologia di ricognizione asistemica. Si tratta di aree ove urbane ove periurbane. La ricognizione è stata effettuata ove la visibilità e l'accesso ai terreni è stato possibile (in particolare per l'intervento 5) Non sono emersi dalla ricognizione elementi

archeologici, ma che nel centro storico del comune si conservano numerose evidenze, per molte delle quali non si conosce la provenienza, di elementi reimpiegati in abitazioni recenti⁸ Non risulta nulla da segnalare nemmeno dalle foto aeree analizzate (**fig. 5**).



Fig. 5, foto aerea in scala 1:2000 del 1988, delle aree interessate dai lavori (cerchiate in arancio la 2 e in rosso l'1 e il 3).

⁸ M. D'Antuono, pag. 26, 2021.



0 — 110,01 m

Fig. 6, foto aerea in scala 1:2000 del 1988, delle aree interessate dai lavori (cerchiate in arancio la 4 e in rosso il 5).

Bibliografia

C. CUCINI, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in AA.VV., Scarlino I. Storia e territorio a cura di R. Francovich, Firenze.

M. D'ANTUONO, *viarch - Lavori di messa in sicurezza del territorio comunale a rischio idrogeologico con interventi strutturali per il contenimento di movimenti franosi finalizzati anche al ripristino delle condizioni originarie dei luoghi*, Pesco Sannita 2022.

ISPRA, *Carte geologiche d'Italia*.

A. Meomartini, *I comuni della provincia di Benevento. Storia – Cronaca – Illustrazioni*, 1970.

D. MUSMECI, *La media valle del Tammaro. Il fiume, gli insediamenti, i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, 2020.

PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*.

PCN, *Portale Carotgrafico Nazionale*

PTCP, (Piano Territoriale Coordinamento Provinciale), 2009

TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*,

In allegato le tavole di visibilità e potenzialità

6.1. Tavole Illustrative

MOPR

MOSI

CARTA POTENZIALE

CARTA DEL RISCHIO

RCG (dettaglio ricognizione)

COPERTURA SUOLO

VISIBILITA'

FIRMA